

## Quell'inutile tortura

MIMMO  
LUCA

**Q**uesta legge sul testamento biologico è profondamente sbagliata e ideologica, contraddice la Costituzione e calpesta il diritto individuale alla libertà di scelta delle cure.

Ho seguito con attenzione l'iter di quel testo a Palazzo Madama e condiviso con convinzione le ragioni del no dei senatori del gruppo democratico. Credo che anche alla camera il Pd, a meno di un radicale cambiamento del testo, si debba pronunciare altrettanto nettamente in modo contrario.

Una legge su questa materia è certamente necessaria oggi che il progresso medico-scientifico ci sottopone rilevanti questioni etiche legate alla fine della vita. Sempre più frequentemente la medicina è in grado di ritardare artificialmente la conclusione dell'esistenza, senza per questo poter prolungare la vita. Accade per le persone in stato vegetativo permanente, delle quali diciamo che «sono mantenute in vita». Più propriamente, si potrebbe dire che sono corpi sottratti alla morte grazie all'impiego di risorse tecnologiche straordinarie, a volte profondamente invasive, che consentono agli organi vitali di proseguire nel loro funzionamento anche in assenza di attività cerebrale. In questi casi il confine tra la vita e la morte si fa meno chiaro per lasciare spazio ad una zona grigia di incerta definizione. Si tratta ancora di vita, anche se irrimediabilmente compromessa, o di un'agonia innaturalmente prolungata? E qual è, in questi casi, il dovere del medico e dei familiari: trattenere il più a lungo possibile il paziente in questo limbo o lasciarlo andare?

Non è possibile rispondere in modo generale e astratto a interrogativi di questa portata. Occorre una legge che consenta all'individuo di scegliere liberamente e secondo la propria coscienza se lottare strenuamente e a qualsiasi prezzo contro la fine della vita o accettarne serenamente il naturale epilogo, indicando in una dichiarazione quali terapie ritiene di non poter accettare. È del resto la nostra Costituzione a prevedere, all'articolo 32, che nessun individuo possa vedersi imporre un trattamento sanitario se non per legge, a tutela dell'interesse della collettività, e comunque senza mai violare «i limiti imposti dal rispetto della persona umana». La nostra Carta garantisce il diritto del singolo a una scelta libera, ricom-

prendendovi la facoltà opposta di rifiutare le cure che si ritengano insostenibili, intollerabili, inutili o lesive della propria dignità. Una norma alla cui stesura contribuì in modo significativo in Assemblea costituente un cattolico come Aldo Moro e che oggi trova attuazione quotidiana nella subordinazione al consenso informato di ogni prestazione terapeutica o diagnostica. Un principio ribadito dalla normativa comunitaria con la Carta di Nizza e dalla nostra giurisprudenza e che, inteso nella sua pienezza, implica anche la possibilità di rifiutare la terapia o decidere consapevolmente di abbandonarla e che non può essere ridotto o limitato neanche di fronte alla più grave delle malattie. Mai possono essere ammessi il dovere o l'obbligo di curarsi.

Il testo Calabrò contraddice invece palesemente i principi della nostra Carta costituzionale laddove prevede che il consenso del paziente non abbia rilievo quando possa incidere sulla sua sopravvivenza. Nell'impostazione di quel testo, il diritto alla libera autodeterminazione del paziente non è più pieno e inviolabile ma «condizionato». Viene riconosciuto, sì, ma solo finché non è in gioco la vita del paziente stesso. Nelle fasi estreme della vita, nelle patologie più gravi, alla libertà di decisione del singolo si sostituisce l'obbligatorietà del trattamento sanitario, o degli interventi di idratazione e nutrizione. (Sulla natura assistenziale o sanitaria di questi si è a lungo discusso e ha prevalso l'orientamento della maggioranza di centrodestra, che li considera cosa diversa dai trattamenti sanitari, nonostante l'orientamento di larga parte della comunità scientifica, fondato anche sul fatto che sono somministrati da personale medico e su prescrizione). Al malato terminale e irrecuperabile questa legge, se approvata, impedisce di dire no alle terapie, di fermare un accanimento terapeutico insostenibile, di accettare serenamente che la malattia prosegua il suo corso naturale fino al termine dell'esistenza. L'alimentazione, l'idratazione, la ventilazione artificiale o ogni altro intervento, potranno essere imposti al paziente «per il suo bene» e contro la sua volontà (anche se manifestata in maniera univoca, magari attraverso un testamento biologico redatto in un momento precedente).

Si legittimerebbero così pratiche coercitive che negano il rispetto della persona promosso dalla Costituzione secondo la quale il rifiuto delle cure è invece un diritto incompressibile anche nel momento finale dell'esistenza. Una rinuncia che non ha nulla a che vedere con l'eutanasia, che attivamente provoca o accelera l'interruzione della vita, ma al contrario può derivare dal legittimo desiderio di non opporsi alla naturale evoluzione della malattia. Per effetto di una legge così concepita tanti medici si troverebbero domani nella sciagurata condizione di dover trasgredire alle sue disposizioni o vedersi costretti a infliggere ostinatamente prestazioni mediche di nessuna efficacia. Una «inutile tortura», come scrisse già nel 1970 il papa Paolo VI in una lettera ai medici cattolici riferendosi all'ipotesi di «imporre la rianimazio-

ne vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile». E proseguiva chiedendosi se nei casi più gravi non fosse «dovere del medico impegnarsi ad alleviare la sofferenza» piuttosto che «voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo».

Quella domanda, che potrebbe essere fatta propria anche da un laico, può essere ancora oggi il punto da cui partire per elaborare una legge differente da quella che ci troviamo a discutere in parlamento: giusta, equilibrata, in linea con i principi della nostra Costituzione e che consenta a ogni individuo di trovare la sua risposta in piena libertà e autodeterminazione. Una legge diversa che tuteli allo stesso modo chi rifiuta l'accanimento terapeutico e chi sceglie di ricorrere ad ogni risorsa disponibile, che ribadisca il diritto all'assistenza e alla cura anche nell'ultima stagione della vita, che concretamente favorisca la diffusione delle cure palliative. Nulla deve restare intentato per consentire ad ognuno di condurre fino all'ultimo la propria vita in pace e dignità.